



Caduti nella rete del fisco anche i redditi dei fabbricati Formica però vuole riaprire la sanatoria fallita nell'89

Il provvedimento assicurerà mille miliardi in due anni. Prevede misure straordinarie per coprire il «buco» dell'Ici

Casa, 600mila evasori. Ma è in arrivo un condono

Sono circa 600mila gli evasori immobiliari caduti da settembre ad oggi nella rete del fisco grazie ai controlli incrociati. Anche loro tuttavia potranno beneficiare della riapertura dei termini del vecchio condono del 1989, con il quale Formica spera di incassare almeno mille miliardi. Intanto, ragioni «tecniche» e «politiche» hanno provocato lo slittamento al '93 della nuova imposta sulla casa.

RICCARDO LIGOURI

ROMA. Per gli «evasori del mattone» il fisco adatterà la politica del bastone e della carota. In questi mesi una vera e propria tempesta di controlli si è abbattuta sui possessori di immobili che hanno «bucato» del tutto o in parte la dichiarazione dei redditi sui fabbricati di loro proprietà. Ora sono scattati gli accertamenti veri e propri, dai quali gli esperti tributari sperano di recuperare una quota consistente di imposta evasa. Ma una scappatoia c'è, ed è quella contenuta nel «libro giallo» di Formica diffuso nei giorni scorsi: il ministro tende la mano ai contribuenti infedeli, prospettando la riapertura dei termini del vecchio condono immobiliare

del 1989, una delle tre sanatorie previste dal «piano strategico» '92-'94. L'operazione è partita nel settembre-ottobre dello scorso anno, da quando cioè sono cominciati i controlli incrociati tra gli atti degli uffici del registro e le dichiarazioni dei redditi. I contribuenti «sospettiti» nei confronti dei quali far partire gli accertamenti sono circa 600mila. In 230mila hanno già ricevuto per posta la notifica: una sacca di evasione nella quale il fisco ritiene di poter «pescare» almeno 150 miliardi di lire che, una volta completati tutti gli altri accertamenti, potrebbero anche diventare 400. Ma la caccia all'evasore immobiliare non è finita: stanno per



Rino Formica

partire altri controlli automatici tra i dati del Catasto e delle Conservatorie e le dichiarazioni del 740, dai quali potrebbero essere recuperati altri 100 miliardi. In tutto 500 miliardi, dunque. L'esatta metà della somma che Formica prevede invece di ottenere riproponendo il

vecchio condono del 1989, che prevedeva una sanatoria con aliquote agevolate per le inadempienze sulle dichiarazioni dei redditi da fabbricati. Quel provvedimento fu in realtà un fiasco totale: dei circa 3700 miliardi di gettito previsto (in tre anni) a tutt'oggi ne sono stati racimolati appena 135. La situazione, dice Formica nel suo documento, «giustifica una misura di regolarizzazione del progresso», e quindi la riapertura del condono. Del quale - assicurano al ministero delle Finanze - potrebbero beneficiare anche gli evasori presi in castagna nel '90 e nel '91. Mentre annuncia per settembre una nuova inondazione di floppy disk contenente tutte le dichiarazioni dei redditi, da rendere accessibili a tutti i cittadini. Formica appare intenzionato a ripercorrere la più classica strada delle «nozze riparatorie»: tra fisco ed evasori (ne sono stati scoperti complessivamente 1.483 nei primi sette mesi dell'anno). E nel frattempo spiega il perché del rinvio al '93 dell'Ici, la nuova imposta comunale sul valore dei fabbricati e delle aree fabbricabili. Previsa in un primo momento per il '92, l'Ici slitterà

di un anno «al fine di evitare» si legge nel piano Formica - un accumulo di inasprimento di tassazione sugli immobili, sui quali opereranno dal prossimo anno i nuovi estimi catastali. Ma tra le ragioni del rinvio i più maligni hanno anche intravisto una motivazione più terra-terra: quelle cioè di non far coincidere una stagione sulla casa con le prossime elezioni politiche. Per fare fronte al mancato gettito proveniente dall'Ici, comunque, verranno ritoccati per il 1991 i coefficienti di rivalutazione catastale, e al tempo stesso prorogata in via straordinaria l'Invm. Della riapertura del condono immobiliare, così come della sanatoria sul contenzioso, si è cominciato a parlare sin dalla scorsa primavera. La «novità» assoluta del piano Formica è invece quella tendente ad azzerare la massa di «crediti inesigibili», quelle somme cioè che le esattorie non hanno potuto incassare poiché i contribuenti sono diventati improvvisamente irreperibili o nullatenenti. In ballo ci sono circa 11mila miliardi, ma grazie ad un maxisconto il fisco si accontenterebbe di incassarne 500.

Contratto alimentaristi. Settimana di 39 ore aumenti da 200mila lire in su più diritti: ecco l'intesa

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. L'intesa per i 300mila alimentaristi è stata firmata. Ora mancano soltanto i braccianti perché l'interminabile e tormentata stagione contrattuale avviata ormai nel lontano 1989 possa essere considerata ufficialmente conclusa. Anche per gli alimentaristi la firma del rinnovo contrattuale non è stata una faccenda semplice: per arrivare alla ipotesi d'intesa di mercoledì scorso, ci sono volute 56 ore di sciopero nazionale, quattro mesi di trattative e 16 giorni di confronto «no-stop» tra le delegazioni degli imprenditori (Federimentare) e delle aziende private. Intersind per quelle a partecipazione statale e quelle dei sindacati di categoria (Flai-Cgil, Fat-Cisl e Uilias-Uil). A parte le riflessioni sulle paradossali relazioni sindacali «Made in Italy» (ci vogliono 50 mesi per fare i contratti, e almeno per gli alimentaristi non c'è voluto l'ennesimo «buco» del ministro del Lavoro), vediamo poi in dettaglio i contenuti dell'accordo, secondo la consueta triade «solidi-organici-diritti». Per quanto riguarda gli aumenti salariali ci sono 200mila lire in più per il 6. luglio, 270mila per il quinto, 240mila per il quarto; 260mila per il terzo (quello dove si concentra la maggior parte dei lavoratori del settore); 290mila per il terzo A, e via via fino alle 460mila lire mensili di aumento per il livello primo A. Gli incrementi, come sempre, verranno versati dai datori di lavoro in tre tranches. Per il 1. giugno periodo di vacanza contrattuale, verrà corrisposta una «una tantum» di 800mila lire. Per quanto riguarda l'orario, ci sarà una riduzione di otto ore

annue per i lavoratori giornalieri e turnisti in due turni; di 12 per i turnisti in tre turni; di 16, infine, per gli addetti a ciclo continuo. L'orario settimanale sarà dunque di 39 ore, mentre nelle singole aziende si procederà a una programmazione annuale degli orari di lavoro. Nutrito il capitolo partecipazione e diritti. Verrà così attivato un osservatorio congiunto sull'andamento dell'occupazione, della produttività e sui problemi specifici dei 18 comparti in cui si articola l'industria alimentare. Il futuro nuovo inquadramento professionale, poi, verrà discusso e proposto da una commissione paritetica. Infine, verranno estesi i diritti di partecipazione dei sindacati e si introducono specifiche tutele a favore di alcune fasce deboli di lavoratori (portatori di handicap, tossicodipendenti, e così via). Il contratto avrà durata quadriennale (dal primo agosto 1991 al 31 maggio 1995). Soddisfatti i commenti dei sindacati. Per Angelo Lana, segretario generale della Flai-Cgil, si tratta di un contratto «di livello», soprattutto per i risultati significativi raggiunti sull'assetto delle relazioni industriali. Ci sono più strumenti, ci sono più spazi per la contrattazione degli orari e dell'organizzazione del lavoro a favore dei Consigli dei delegati, e poi il discorso sui diritti individuali. L'aumento salariale viene giudicato «buono», nonostante tutto, e va segnalata quella che viene definita una piccola, significativa, riforma del modello contrattuale: è stato concordato l'impegno a anticipare di tre mesi l'avvio delle trattative per il prossimo rinnovo contrattuale.

Telefoni cellulari. Motorola e Matra puntano all'Europa

ROMA. Grandi manovre sul fronte della telefonia cellulare europea, un business di non poco conto attorno al quale da tempo si muovono i principali gruppi mondiali. E proprio in questa chiave va letta l'intesa sottoscritta ieri da Matra Communication e Motorola su Gsm (sistema globale per la comunicazione mobile) e Pcn (rete di comunicazione personale), le due tecnologie destinate a diventare standard ufficiale europeo. Entro la fine del '92, sostengono alla Motorola, una parte della rete paneuropea sarà ultimata e potrà partire la sperimentazione e la commercializzazione del prodotto. Attualmente infatti, aggiungono, il pan european digital mobile system sviluppato da Matra communication è stato adottato da molti operatori di reti cellulari in Europa, e una volta completati i primi sistemi operativi supporterà un totale di circa 125 mila utenti nel Regno Unito, in Francia, Svizzera, Italia e Spagna. La Motorola dal canto suo si è aggiudicata in Europa diversi contratti per sistemi cel-

lulari digitali. Con l'accordo la Motorola e la Matra si sono assicurate lo scambio reciproco delle licenze dei brevetti essenziali del settore. La Matra Communication è la seconda azienda francese del settore dopo l'Alcatel (con la quale l'Italtel del gruppo Iri-Stet ha già firmato un'intesa di collaborazione per lo sviluppo del sistema cellulare radiomobile a 900 megahertz in tecnica numerica). Motorola, oltre ad essere una delle maggiori aziende mondiali nel settore dell'elettronica, è il leader mondiale per la progettazione, la produzione e la commercializzazione di apparati e sistemi per la radiotelefonica cellulare. «Queste intese - ha commentato David Hughes, vice presidente di Motorola e direttore generale della european cellular infrastructure division - confermano che il modo migliore per risolvere i problemi legati ai diritti di proprietà intellettuale relativi al Gsm o a qualsiasi altra tecnologia è una equa negoziazione bilaterale fra i produttori.

Falso «giallo» dell'estate in Borsa. Berlusconi compra tutto... a spese dell'Erario

MILANO. Cinque «lanci» di agenzia dell'Ansa hanno movimentato il sonnaccioso pomeriggio della finanza milanese, annunciando che Silvio Berlusconi è entrato in un sol colpo nella compagnia azionaria di tutte le principali società quotate in Borsa, Mediobanca e Generali escluse. Nella calura soffocante della vigilia del temporale Berlusconi è il presidente della Fininvest era diventato da qualche settimana azionista di rilievo della Cir, la holding di Carlo De Benedetti, l'acemio avversario della battaglia per il controllo della Mondadori. Informava l'Ansa infatti che con un'operazione condotta fuori Borsa tra il 16 e il 18 luglio scorso la Mediobanca Vita, compagnia assicuratrice della Fininvest, aveva comprato addirittura 3 milioni e 365mila azioni Cir, con un investimento di circa 9 miliardi e mezzo. Con quel pacchetto, pari allo 0,62% del capitale ordinario, Berlusconi si sarebbe

potuto presentare alla prossima assemblea ad Ivrea, magari rivendicando un posto in consiglio. Cosa stava succedendo? Una ricomposizione su larga scala degli schieramenti e delle alleanze del capitalismo? Possibile che d'un colpo tutti i principali gruppi finanziari italiani avessero deciso di stringere una alleanza strategica con il patron di Canale 5? I dati parlavano chiaro: La Mediobanca Vita ha acquistato addirittura l'1,21% della Toro, l'1,11 dell'Ifil, lo 0,98 della Montedison, lo 0,86 della Unipol, lo 0,62 della Ferfin, lo 0,49% della Stet, lo 0,28 della Sai, lo 0,18 della Fiat, e via elencando, per un esborso totale di oltre 215 miliardi. Non male, soprattutto se si considera che oggi la compagnia vita di Berlusconi non amministra ancora 1000 miliardi di premi, e che quindi in un paio di giorni, a luglio, ha investito oltre un quarto di tutti i mezzi a sua disposizione. Interrogati, i portavoce della Fininvest aggiungevano un

dettaglio importante. E' vero, abbiamo comprato quelle azioni. Ma le abbiamo rivendute tutte il giorno dopo. A Chi? Perché? Mistero. Questo trascurabile giallo estivo ha invece una spiegazione. Si è trattato con ogni evidenza di una partita di giro tra società Fininvest. La Mediobanca vita tramite la Mediobanca commissionaria ha acquistato dai fondi del gruppo quei titoli il giorno 16 luglio, vale a dire quello precedente allo stacco dei dividendi. L'intero pacco di azioni è tornato ai fondi il giorno successivo, a un prezzo «depurato» del dividendo. Un giochetto abbastanza comune, che si basa sul fatto che i fondi di investimento non hanno diritto al credito di imposta (pari ai 90 centesimi del dividendo), mentre le società sì. In questa partita di giro l'utile per Berlusconi è il credito d'imposta sui dividendi che sarebbe altrimenti andato disperso. Che poi Formica decida di pagare quel credito con Bot e Cct, è un'altra questione: sempre meglio che niente.

Distratti 23 milioni di dollari a favore di Noriega. Scandalo Bcci, testimone chiave «14 persone decidevano su tutto»

Il crack della Bcci ha il suo personaggio chiave: è un ex direttore della banca che ha deposto dinanzi alla commissione Usa incaricata di un'indagine parlamentare. Intanto dal Perù, l'ex presidente Alan Garcia protesta la sua innocenza in una storia di bustarelle per coprire operazioni illecite tra il Tesoro peruviano e l'istituto di Abu Dhabi. Il fondatore della Bcci, Abedi, al Financial Times: «Aprirò una nuova banca».

ROMA. Se non ha il vigore di un romanzo di Dashiell Hammett è senza dubbio il thriller dell'anno. Il caso è noto: dittatori corrotti, ex capi di stato, terroristi meridionali, banchieri malandrini, controllori di prestigio distratti, servizi segreti negletti e complici e un immane «probo» funzionario sullo sfondo di un «buco» di venti miliardi di dollari. Lo scandalo della Bcci, la banca mondiale di Abu Dhabi controllata dalla famiglia reale, è una sorta di laminatoio che sfoma a ciclo continuo notizie «bollenti» da oltre un mese. E non mostra segnali di cedimento. Anzi. Ieri è stato tolto l'anonimato al personaggio misterioso che ha svelato le vischiose trame

del caso, nel senso che il sessantenne fondatore della Bcci, paralizzato su una sedia a rotelle da una serie di attacchi cardiaci, ha aperto alcune finestre sullo scandalo dalle pagine del Financial Times. Una lunga intervista nella quale l'Agha Hassan Abedi ha dato però l'impressione di «non rendersi conto del furore provocato dalla Bcci», a detta del quotidiano londinese. Il banchiere ha annunciato sostanzialmente due cose: 1) personaggi di spicco e autorevoli istituti di credito internazionale (Jimmy Carter, James Callaghan, la National Westminster Bank) potrebbero intervenire qualora lui lo chiedesse (per la cronaca la Banca d'Inghilterra ha escluso ieri l'altro la sua partecipazione ad un eventuale piano di salvataggio della Bcci); 2) una nuova banca, progettata con l'aiuto della moglie e figlia e di alcuni amici, starebbe per vedere la luce. Impietosito il commento del Financial Times: «Abedi ha forse tutte le risposte necessarie a capire come la Bcci abbia tessuto la sua rete mondiale: ma, capace di parlare soltanto in frasi, di una vaghezza spesso senza speranza, appare come una figura tragica che getta poca luce sul suo sogno e su come fu spezzato». Rimane intatta comunque la grande intuizione del banchiere che si è rivelata, anche in assenza di una concreta vigilanza mondiale sul sistema creditizio, la vera forza d'urto della Bcci: un coacervo di 87 nazionalità sorretto da un motto: «vede nella eguaglianza di tutte le religioni e di tutta la gente».

Con questo «pensiero forte» Abedi ha fatto affari con Manuel Noriega, l'ex uomo forte di Panama ora associato nelle carceri Usa, cui la Bcci avrebbe dato una mano per «distrarre» 23 milioni di dollari dal Tesoro nazionale, una parte forse di quei 100 milioni di dollari che Noriega avrebbe accumulato con i suoi soci colombiani del cartello di Medellín, dove la Banca lussemburghese aveva impiantato cinque filiali. In proposito, il governo panamense ha promosso un'azione legale presso la corte distrettuale di Miami per farsi rimborsare dalla Bcci 69 milioni di dollari illecitamente sottratti durante la dittatura militare. L'esito appare incerto. Ieri, infatti, i banchieri di Abu Dhabi, hanno indicato l'ombrello politico sotto cui la Bcci intende operare: soltanto i 35mila risparmiatori delle otto filiali del paese verranno rimborsati.

Montepaschi. I conti non tornano, dice uno dei sindaci revisori. La Spa significa privatizzare? Bankitalia vuole il Banco di Napoli? Allarme a Siena: privati alle porte?

I conti non tornano. La trasformazione in Spa del Monte dei Paschi potrebbe rivelarsi un'operazione a rischio ed aprire le porte alla privatizzazione. Nei piani di Bankitalia vi sarebbe l'ipotesi di una fusione con il Banco di Napoli. A Siena molta cautela tra le forze politiche. Carlo Turchi, membro del collegio dei sindaci revisori, numeri alla mano, parla degli scenari possibili. DAL NOSTRO INVIATO PIETRO BENASSAI SIENA. La Spa è la strada che porta all'ingresso dei privati nel Monte dei Paschi e magari alla fusione con il Banco di Napoli. Il dubbio, o per qualcuno la certezza, incomincia a farsi strada tra le forze politiche senese. Le due ipotesi, se dovessero concretizzarsi ovviamente vengono viste come una vera e propria jattura. A Siena ci si può «pristare a sangue per il Palio, ma sulle vicende del Monte bisogna andarci con i piedi di piombo. L'istituto di credito, fondato nel 1472, è

uno sportello della banca. Un meccanismo, che può sembrare arcaico, ma sulla «senesità» della banca non si discute e nessuno si può permettere alzate di ingegno. E finora in attesa che una speciale commissione del consiglio comunale ed una della deputazione del Monte terminino i loro studi sull'opportunità o meno di trasformare l'attuale fondazione in una Spa, solo il Pci ed il provveditore Carlo Zini cantano le lodi della società per azioni. Zini molto probabilmente anche su pressioni di Bankitalia al cui interno sembra sia visto di buon occhio un'ipotesi di fusione con il Banco di Napoli, che ha bisogno di essere ricapitalizzato. Ma mentre le varie commissioni sono al lavoro ed un giornale locale ha addirittura lanciato la proposta di indire un referendum tra i cittadini per decidere le sorti della banca qualcuno ha incominciato a fare i conti. Carlo Turchi,

membro del collegio dei sindaci revisori, Pds, eletto dal consiglio comunale e grande esperto di cose bancarie non ha dubbi. «La Spa - afferma - rischia di diventare un cavallo di Troia per aprire le porte ai privati. Il patrimonio attuale del Monte si aggira attorno ai 4 miliardi. L'avviamento dell'attività bancaria con una valutazione prudenziale vale almeno altri 8 mila miliardi. Il conferimento da parte della fondazione alla futura Spa si aggirerebbe attorno ai 12 mila miliardi. La Spa però, secondo il codice civile deve compiere gli ammortamenti, che ammonterebbero ad almeno 1.200 miliardi all'anno. Ma a tuttemente gli utili netti del Monte dei Paschi non superano i 240 miliardi. Il bilancio dei primi anni sarebbe quindi fiscalmente in perdita. Si renderebbero quindi necessaria una ricapitalizzazione della Spa cedendo quote sul mercato. A chi? Gli acquirenti non manca-

no. La strategia di grandi gruppi come Agnelli, De Benedetti, Ferruzzi sembra puntare decisamente su Francia, Grecia e Spagna, ma sono estremamente interessati ad estendere la loro presenza nel settore finanziario italiano, da dove poter attingere i soldi per portare avanti l'espansione in questi nuovi mercati. Carlo Turchi, nettamente contrario all'ipotesi di trasformare il Monte dei Paschi in Spa, «sulla base di convenienze economiche per l'istituto», sottolinea un altro aspetto, che non appare secondario. «La legge Amato - continua - dal punto di vista fiscale concede una sospensione del pagamento delle imposte, non un'esenzione. Pertanto, ad esempio, se la Spa dovesse decidere di cedere alcuni immobili la Fondazione dovrebbe pagare le tasse al fisco per quelle operazioni. Ma con quali soldi se ha ceduto tutte le



Carlo Zini, provveditore generale del Monte dei Paschi di Siena e, a sinistra, il presidente uscente Luigi Barucci

proprietà alla Spa? L'unica strada sarebbe ancora una volta l'alienazione di parte del pacchetto azionario». Se si prende a base il valore di 12 mila miliardi della Fondazione avrebbe, secondo Turchi, almeno 5 mila miliardi di imposte in «sospeso» da pagare e la notare che se verrà accolta, come sembra, la quarta direttiva della Cee che vieta alle società che hanno costi in sospeso di dividere utili «per almeno

trent'anni la «comunità senese» non vedrà più un soldo per tutte quelle istituzioni ed attività economiche che finora ogni anno hanno potuto usufruire di parte degli utili prodotti dal Monte dei Paschi. In pratica la rivalutazione del patrimonio dell'istituto senese si tradurrebbe in un danno. Ma secondo Carlo Turchi è in atto da alcuni anni una strategia che tende a dimostrare che il Montepaschi è sotto patrimonializ-

zato. «Il piano triennale approvato nel 1989, da cui mi sono dissociato - insiste - tende proprio a questo. Allora avemmo 2.800 miliardi di patrimonio netto disponibile. Si è dato il via a tutta una serie di investimenti infruttiferi, che lo hanno fatto scendere a 1.350 miliardi. Se si dovesse concludere anche l'operazione Cassa di Prato si scenderebbe sotto la soglia limite dei mille miliardi. E poi con quali soldi facciamo il

bilancio?». L'ultima considerazione riguarda i poteri decisionali della deputazione, che attualmente è incompleta in quanto il ministero del tesoro non ha ancora provveduto a nominare i suoi tre consiglieri. Si attende da oltre tre anni. «E' indubbio - prosegue Turchi - che per decidere la trasformazione in Spa i rappresentanti di Comune e Provincia devono avere un mandato specifico, che attualmente non hanno. Infatti sono stati eletti sulla base di una programma che non prevede questa eventualità». Anche il sindaco, Pier Luigi Piccini, che guida una giunta di sinistra, pur ritenendo tecnicamente impraticabile un referendum, sostiene che è «necessaria un'ampia informazione e consultazione popolare prima di giungere a qualunque scelta. Intanto si attende che le varie commissioni di esperti concludano i loro studi. Ma il dibattito è aperto».